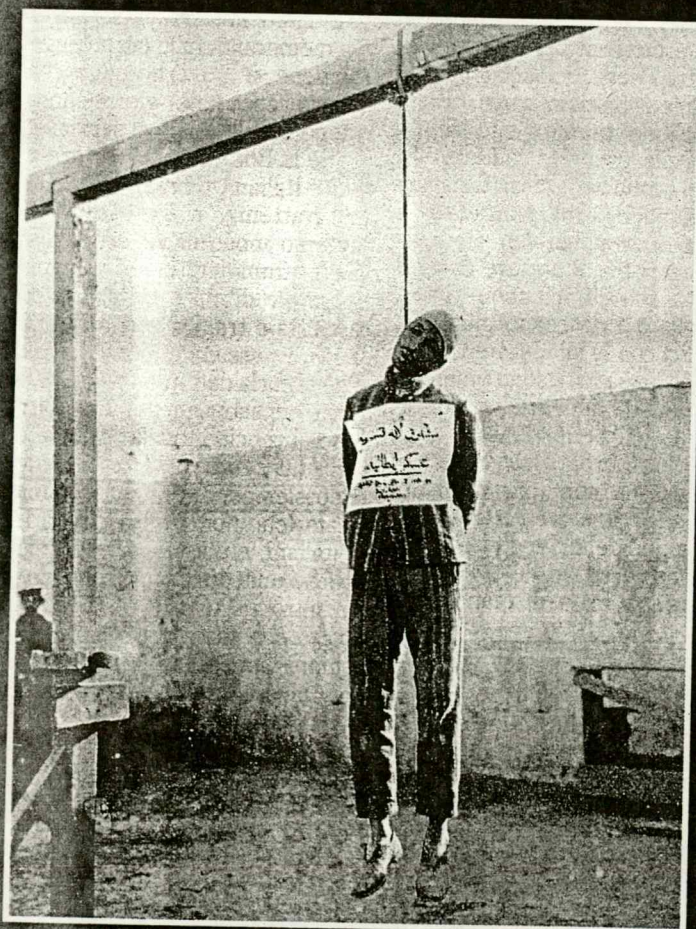


RAPPORTO

ESCLUSIVO
26.11.89

ITALIANI CRIMINALI



ECCO
TUTTI
I NOMI
DEI
COLPEVOLI

Impiccagioni, massacri, spedizioni punitive, torture. L'esercito italiano, durante la Seconda guerra mondiale, era temuto più dei nazisti. Perché allora, a conflitto finito, gli alleati garantirono l'impunità ai responsabili? Uno storico ha scoperto la verità negli archivi segreti dell'Onu. E l'ha rivelata a *Epoca*. Insieme ai nomi di 724 presunti criminali.

L'OLOCAUSTO RIMOSSO

DI ROMANO GIACHETTI

Il 14 maggio 1945 il dottor Milan Zivkovic, delegato jugoslavo della Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra (Unwcc), dichiarò: «I crimini commessi da membri delle forze armate italiane e dalle autorità italiane nei territori occupati di Jugoslavia, Francia, Grecia e Albania contro cittadini di questi Paesi e di altri territori, non sono da meno, in ogni senso, di quelli commessi dai tedeschi». L'affermazione, convalidata dagli storici, è stata respinta ai margini della coscienza popolare in tutto il mondo, e non riemergerebbe ora che è passato quasi mezzo secolo dagli avvenimenti se il primo novembre, e poi l'8 novembre, la Bbc non avesse mandato in onda la documentazione *visiva* dei crimini fascisti commessi non solo in Jugoslavia, Francia, Grecia e Albania, ma anche in Libia e in Etiopia. L'Italia democratica ha ora, agli occhi di tutti, il suo Olocausto. Il mondo ci guarda.

Il documentario, intitolato *L'eredità fascista* e costruito in due puntate dall'inglese Ken Kirby e dall'italoamericano Michael Palumbo, non dà tregua alla verità. Soffermandosi soprattutto sulle atrocità commesse dai fascisti in Etiopia e in Jugoslavia, rende inoppugnabile la ferocia dei soldati di Mussolini. Impicconi, massacri di popolazioni civili, campi di concentramento e di sterminio, fosse comuni con cadaveri a centinaia, torture, sghignazzi criminali all'indirizzo di moribondi nudi, fucilazioni, soprusi, distruzioni di beni e di abitati: c'è di tutto, e non è guerra, è più che guerra, è una forsennata barbarie che vede impegnati militi, ufficiali, soldati comuni, con e senza le insegne fasciste, ma meglio all'ombra dei gagliardetti, col saluto romano, con la sadica ingordigia del debole che si fa forte al riparo della morte altrui... Un affresco spaventoso. Un'accusa che scuote il silenzio.

E con la documentazione visiva, quella verbale: con due risvolti che Kirby e Palumbo hanno lanciato come uno spezzone dirompente nell'habitat tranquillo di almeno due popoli: la testimonianza di sopravvissuti e di storici (compresi Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, tra i massimi esperti dell'argomento), comprovanti la vastità della responsabilità fascista e più ancora, forse, il complotto angloamericano per impiegare lo schie-

ramento fascista scampato alla guerra e alla giustizia in funzione arginante nei confronti del Partito comunista italiano. Soprattutto la seconda parte del documentario, che pure si serve di incartamenti e dossier rilasciati dal Foreign Office britannico, mette sotto accusa inglesi e americani. Se l'Italia non ha avuto, come avrebbe dovuto, una sua Norimberga, lo deve a loro.

Uno degli aspetti più esasperati e paralizzanti di questa doppia «bomba» televisiva - e che deve essere passato inosservato a chi, come il nostro ambasciatore a Londra, Boris Biancheri Chiappori, si è indignato e ha preso le difese del nostro Paese, non accorgendosi che difendeva il fascismo, non l'Italia - è la propulsione razzista che anima le immagini della crudeltà militare. In ogni territorio occupato, i fascisti risparmiavano certi popoli, ma puntavano a sterminare interi gruppi etnici.

Le teste decapitate e portate davanti a una macchina fotografica come trofei, le braccia tagliate a un corpo morente, i giochi macabri con le silhouette umane che pendono da un cappio, sono momenti di gloria demenziale che i fascisti ricavano inferendo sui Senussi libici, sugli Amhara etiopici, sui croati, sui greci delle isole, sui corsi, ma non, per esempio, sui francesi e sugli sloveni. Ci fu un momento, alla fine della Seconda guerra mondiale, in cui le prove delle atrocità fasciste erano a portata di mano: nell'

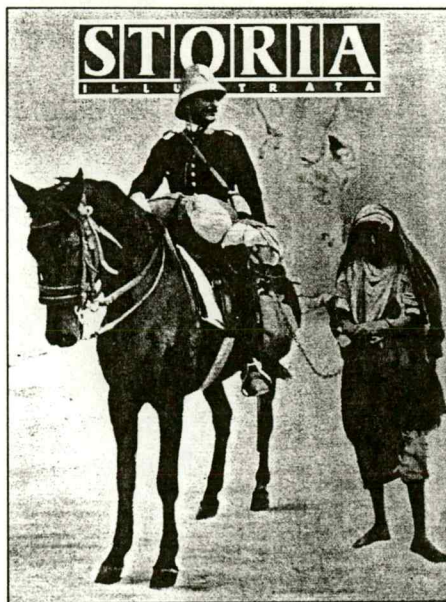
archivio di Stato jugoslavo, nei National Archives di Washington, in una valanga di documenti tedeschi e italiani.

Gli jugoslavi erano i più decisi nel tentativo di mettere i fascisti sullo stesso piano dei nazisti, ma proprio le accuse jugoslave furono prontamente respinte e ritenute «infondate» dal Foreign Office e dal dipartimento di Stato. E questo nonostante il fatto che lo spionaggio americano, evidentemente non avvertito, continuasse a dimostrare che le accuse erano solide. L'Oss, l'organo americano che fece da matrice alla Cia, il 20 settembre 1946 indirizzava al Foreign Office un memorandum in cui si legge: «Quanto sostiene il governo jugoslavo circa i crimini commessi viene confermato da rapporti dell'ufficio di servizi strategici».

Se la Bbc riesce a portare alla televisione italiana *L'eredità fascista* (mentre nel frattempo si è mossa anche la Rai), avremo modo di vedere e di ascoltare. Se le immagini sono raccapriccianti e le parole di chi c'era stordiscono per l'asciutta e tragica verità che diffondono, non c'è nessuna ragione di non ricordare che si parla dell'Italia *fascista*, di Mussolini e dei suoi sgherri. Tra l'altro, il fatto che su venticinquemila criminali di guerra, milleduecento fossero - almeno secondo i dossier pervenuti alla commissione alleata (che non comprendeva i sovietici) - italiani, e che quasi i quattro quinti di questi milleduecento (come dimostriamo in altra parte di questo servizio) l'abbiano scampata senza nemmeno venire compiutamente processati, rende ancora più dinamitarda la miccia della Bbc. Se a prima vista c'è qualcosa di enigmatico, è nel voltafaccia degli inglesi, che ora si prestano alla rivelazione.

Sarebbe un errore mettere in rapporto questo voltafaccia all'impennata di Gheddafi, che vuole l'indennizzo ora, dopo che per tanti anni le prove della colpa fascista sono state a prendere la polvere nei ventimila faldoni conservati nell'archivio del castello di Tripoli. La capitolazione del Foreign Office, che apre le porte a uno studioso americano, e l'impegno della Bbc, sono le punte culminanti di una vicenda che parte da molto più lontano e che ha per protagonista Michael Palumbo, uno storico boicottato in patria, estromesso dall'insegnamento, ignorato dalla stampa americana e minacciato da almeno tre o quattro nazioni. Tutto perché, come storico, un bel giorno si chiese che fine avessero fatto i fascicoli della Commissione alleata per i crimini di guerra.

Epoca, come certi lettori ricorderan-



Sopra: «Storia illustrata» di dicembre, dedicata ai crimini italiani in Libia. A destra: soldati italiani delle forze d'occupazione davanti ai corpi straziati di donne dalmate appena giustiziate.





E NON E' FINITA QUI

Colloquio con Michael Palumbo, lo storico che ha denunciato alla Bbc i crimini di guerra fascisti.

Se il numero delle vittime del regime nazista resta mostruoso e dà all'Olocausto il profilo agghiacciante che schiaccia il nostro secolo sotto la denominazione di uno dei più efferati della storia (quasi sicuramente il più sanguinoso), Michael Palumbo confessa di non trarre sollievo dall'esistenza di un «olocausto italiano» di proporzioni altrettanto impressionanti, ma, da buono storico, ne indica l'esistenza, a costo di riaprire una ferita.

Dottor Palumbo, com'è arrivato al conteggio di un milione di vittime da attribuire al regime fascista?

«Rifacendomi soprattutto al lavoro di altri storici, in particolare storici italiani, e a tutta la documentazione che, volendo, esiste. Un milione è quasi una cifra-simbolo, perché non è certo in difetto per eccesso. I soldati italiani portarono lo spavento, la distruzione e la morte, con mezzi che con i combattimenti armati avevano poco a che fare, in quasi tutte le terre occupate. La loro parola d'ordine era spesso: carneficina».

In quali regioni le risulta che si accanissero con più foga?

«È difficile dirlo, ma certamente sono in prima linea l'Etiopia e la Jugoslavia. In Etiopia il corpo di spedizione italiano, che si aggirava sul mezzo milione di uomini, armati (per quell'epoca) fino ai denti, seminò il terrore impiccando, squartando, uccidendo coi gas... Ci furono esecuzioni in massa, gli Amhara furono sterminati, le prigioni e i campi di concentramento erano luoghi di tortura e di massacro. I fascisti distrussero persino i rifornimenti alimentari inviati all'Etiopia dal resto del mondo».

Si ha un'idea dell'entità di ciò che descrive?

«Entità numerica? Circa 300 mila vittime; o molte di più. Lo stesso numero si ricava dalla "vittoria" fascista in Jugoslavia. Anche in Jugoslavia gli italiani si sbarazzavano di prigionieri di guerra e mietevano vittime tra popolazioni inermi. Dopo la guerra, gli jugoslavi erano quelli che covavano maggior odio per gli italiani, e non gli si possono dare tutti i torti. Gli uomini di Mussolini erano stati particolarmente feroci contro i croati della costa dalmata, per non

parlare di quelli che spedivano in Italia a lavorare. Un mucchio di atrocità, nelle zone occupate, furono compiute anche da unità serbe, croate e musulmane sotto il comando italiano».

E nelle altre nazioni?

«In Libia, basterebbero i campi di concentramento ordinati da Badoglio in Cirenaica per avere un'idea del rabbioso razzismo che animava le formazioni italiane. Quei campi di concentramento erano una scusa per il massacro di intere tribù. I sospetti di ribellione venivano trucidati, e quando la rabbia degli occupanti non poteva sfogarsi altrimenti, si abbatteva sui villaggi del deserto, popolati solo da donne, vecchi e bambini. Ne morirono almeno 100 mila».

Lei, dottor Palumbo, parla come se questi eccessi fossero caratteristici solo di una parte. Lo crede veramente?

«No, la guerra è brutta ovunque, ma c'è guerra e guerra. Del resto io non emetto giudizi al di là di quelli suggeritimi dai fatti. Altre 200 mila persone persero la vita in Grecia, ma non al fronte, bensì anche lì, nei campi di concentramento, nelle rappresaglie, per la crudeltà degli aguzzini e dei comandanti di formazioni militari. C'è guerra e guerra: quella combattuta dagli italiani, inutile tergiversare, non ha nulla da invidiare all'eccidio sistematico portato in Europa dai tedeschi. I fascisti erano solo un po' meno efficienti dei nazisti, e occuparono meno territori».

Mancano circa 100 mila morti al suo conteggio.

«No che non mancano. Non bisogna dimenticare quello che fecero i fascisti durante la guerra civile spagnola, e poi in Corsica, in Albania, in Russia. Inoltre, se si contano anche i civili antifascisti eliminati tra il 1943 e il 1945 (e in parte prima) e durante la Repubblica di Salò, per non dire dei prigionieri di guerra lasciati morire per negligenza, altro che 100 mila. Il milione, come vede, si supera abbondantemente».

Come reagisce all'accusa che lei, americano di origini italiane, ha ordito un complotto così anti-italiano dall'emittente della Bbc?

«Io non ho ordito un bel niente, e direi che gli italiani che si risentono, forse perché non hanno ancora visto il mio documentario, stanno prendendo un abbaglio, oppure sono in malafede.

Basterebbe vedere la reazione della stampa britannica per capire a ciò che Ken Kirby ed io puntavamo quando abbiamo messo su *Fascist Legacy*.

Tutti i giornali inglesi sono concordi nel ritenere il nostro filmato un atto d'accusa contro Gran Bretagna e Stati Uniti. Nessuno ci smentisce, come del resto agli storici non risulta davvero nuova la documentazione delle atrocità fasciste. Le conoscevano tutti».

Ma perché includere almeno una tappa di questa vergogna, la campagna libica del 1911, quando l'Italia non era ancora fascista?

«Per dimostrare che il fascismo aveva radici lontane, forse basate sul razzismo. Ma poi, ripeto, alla sbarra ci sono americani e inglesi. Io non discuto che l'Italia con l'antifascismo si sia riscattata, al punto che non parliamo dell'Italia ma del fascismo, dei carnefici fascisti, soldati di Mussolini. È un fatto storico, però, che tanti fascisti, dopo la guerra, rimasero ai loro posti o non furono incriminati perché americani e inglesi videro in loro un bastione anticomunista. Perché smantellarlo? L'omertà, il cover-up, non si possono smentire: il nostro documentario ne disegna le proporzioni».

Come ha fatto il Foreign Office a permettere un accumulo di prove così schiaccianti?

«Il Foreign Office ha sempre tenuto bene in vista i criminali di guerra tedeschi. La questione italiana, per gli inglesi, non è mai stata un nodo controverso. La storia della mia lunga lotta per portare alla luce il "misfatto" è la storia di chi non ha voluto rassegnarsi alla versione blanda degli avvenimenti. Ma come lei sa risale al 1980, a New York, all'Onu. La seconda parte del documentario è ricavata tutta da documenti messi a nostra disposizione dal Foreign Office, ma forse perché l'archivio segreto dei criminali di guerra dell'Onu era già stato aperto».

Ora cosa farà, dottor Palumbo?

«Continuerò a scrivere il mio libro su queste vicende. Le immagini televisive, se la Bbc risolverà certi problemi legali, arriveranno anche in Italia. Ma ci sono ancora molte cose da dire...».

R.G.

no, si è occupata della battaglia condotta da Michael Palumbo fin dal dicembre 1987. A più riprese abbiamo sottolineato il valore delle ricerche dello studio americano, non lesinandogli nemmeno qualche critica, ma ritenendo nel complesso che il suo tentativo fosse degno di essere sostenuto o quanto meno reso noto. Una volta provata l'esistenza dei «dossier perduti», e ottenuto (almeno teoricamente) l'accesso all'archivio segreto dell'Onu che li aveva conservati nel sospetto disinteresse collettivo, la pietra nello stagno dell'omertà - lanciata da Palumbo - ha portato alla fosca panoramica attuale.

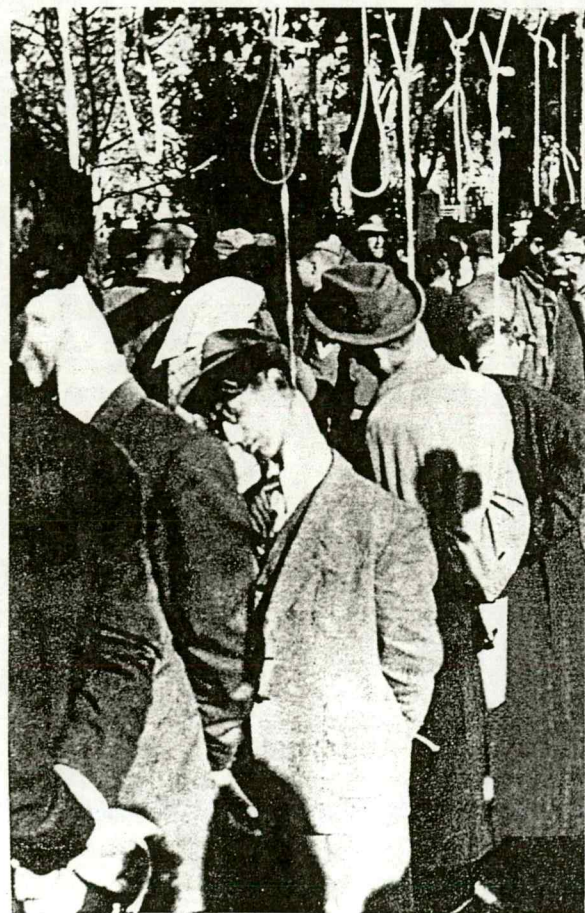
Ricapitolando brevemente quanto i nostri lettori più attenti già sanno, nell'autunno 1979 troviamo Palumbo che, con un po' d'astuzia e molta fortuna, viene indirizzato da un funzionario dell'Onu al «Record Group 30», che non si trova nel Palazzo di Vetro, ma all'11mo e 12mo piano di un edificio senza insegne di Park Avenue South, a New York. Nessuno vi ha più messo piede (si dice) dalla fine della guerra, ma Palumbo riesce a esaminare l'intero archivio e, col tempo, e dopo essersi fatto amico il guardiano, a copiare molti nomi di «criminali *prima facie*», compresi i 724 che adesso pubblichiamo.

Questo archivio apparentemente dimenticato (ma visitato dagli israeliani nel 1960, quando intentavano il processo a Eichmann) conteneva 40 mila nomi di sospetti, ognuno col suo bravo fascicolo di prove più o meno indistruttibili. Perché non portare tutto alla luce del sole? Anche se la Commissione alleata, dopo avere approntato numerosi procedimenti a carico, aveva deciso di tagliar corto e di archiviare le pratiche pendenti, gli storici non avrebbero tratto che vantaggio dall'esame di quegli incartamenti.

Palumbo fece i suoi passi, con una tenacia rara, ma quando tentò di mettere in moto il meccanismo ufficiale per l'apertura dell'archivio, si trovò contro tutti: la stampa (il *New York Times* si rifiutò di pubblicare la storia delle sue ricerche, e ne dette notizia solo quando a Washington, istigati da Palumbo, si mossero fingendo di volere ottenere quanto chiedeva «il professore scocciato di Brooklyn», manovra che tra l'altro non ha mai avuto esito), le rappresentanze straniere (gli jugoslavi guardinghi, gli israeliani risolutamente contrari, gli altri perplessi), la delegazione Usa all'Onu. I soli disposti ad ascoltarlo furono gli inviati italiani di *Epoca* e, per sua maggior fortuna, quelli della Bbc.



Sopra: la testa di un capo della Resistenza etiopica decapitato dagli italiani il 24 settembre 1937. In alto: Omar el Muktar, capo della Resistenza cirenaica, incatenato tra due carabinieri nel 1931, poco prima della sua impiccagione. A fianco: civili impiccati per rappresaglia nel villaggio di Panchevo, in Jugoslavia, nel 1941.





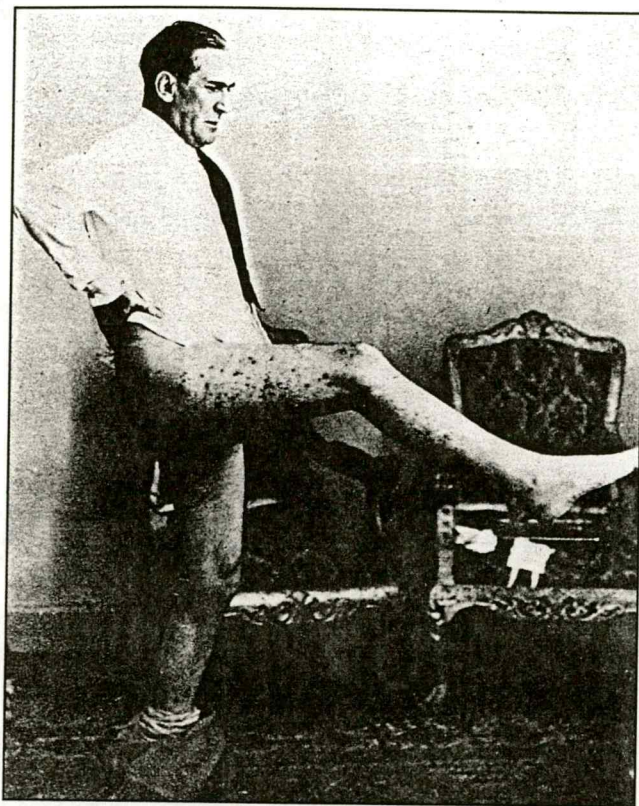
Per molto tempo Palumbo si sentì giustificato nel ritenere che il muro di omertà contro cui era andato a sbattere avesse a che fare con Kurt Waldheim. La disposizione della Commissione alleata, che alla fine dei suoi lavori aveva stabilito il libero accesso all'archivio a tutti i Paesi membri dell'Onu, era stata modificata da Ivan Kern, assistente del Segretario generale dell'Onu quando Segretario generale era Waldheim. Non solo, ma il nome del futuro statista austriaco compariva anche in un dossier dell'archivio.

Poi, però, Palumbo cambiò opinione, e non tanto perché, a suo parere, il dossier non conteneva nessuna prova inconfutabile della colpevolezza di Waldheim, quanto perché la grande manovra tattica che occultava i crimini di almeno una parte dei sospetti (e si trattava, ripetiamo, di 40 mila sospetti), doveva avere una funzione molto più vasta, non quella di un cover-up a favore di Waldheim. Partito con l'intenzione di scrivere un libro sui crimini di guerra commessi dai fascisti, si accorse che quanto aveva trovato a New York era molto, ma anche che per arrivare a capo della «questione italiana» si sarebbe dovuto rivolgere a Londra. La Bbc è stata il suo cavallo di Troia.

E a Londra, più che negli Stati Uniti, che Palumbo e i seguaci della Bbc che lo hanno aiutato sono arrivati a ricostruire il quadro del «valore» dei combattenti fascisti, e del comportamento del governo britannico. In Nord Africa, per esempio, i tedeschi trasferirono alle cure del corpo di spedizione italiano circa 80 mila prigionieri alleati. Gli italiani non portarono loro troppo riguardo, contrariamente a quello che Palumbo chiama il «mito popolare» della guerra; e gli inglesi, disposti a sorvolare sui crimini commessi dagli italiani contro jugoslavi, greci e abissini, si fecero in quattro per consegnare alla giustizia i colpevoli di crimini commessi contro i soldati del Commonwealth.

Nel marzo 1946 gli alleati avevano sotto chiave 75 italiani sospettati di crimini di guerra, e ne cercavano altri 45: erano tutti ex aguzzini dei campi per prigionieri angloamericani. La condanna del generale Bellomo (la cui vicenda compare nel documentario della Bbc) fu voluta dagli inglesi per dare un esempio, senza rendersi conto (si suppone) di aver messo le mani su uno dei pochi generali italiani antifascisti.

Uno dei documenti incriminanti declassificati dal Foreign Office porta la firma dell'agente P. Dean e la data 1 settembre 1945, e dice: «Il comportamento degli italiani rispetto al trattamento dei



A fianco: il maresciallo Rodolfo Graziani ostenta le ferite provocategli dalle schegge di una bomba. Questa fotografia venne inviata da Graziani al presidente del Senato Federzoni come prova delle sue ottime condizioni di salute per tacitare, così, chi voleva sostituirlo alla guida delle operazioni in Africa settentrionale.

prigionieri britannici è del tutto insoddisfacente. Quasi tutti i militari britannici imprigionati da tedeschi e italiani dichiarano di aver preferito infinitamente la prigionia tedesca. Si hanno casi di orribile crudeltà da parte di italiani, specialmente nel Nord Africa, e questo non mette in buona luce Bellomo».

Legata alla campagna del Nord Africa è una delle poche riflessioni non fattuali che si lascia scappare Palumbo. Questa: «I crimini di guerra italiani in Libia costituiscono un argomento di grande importanza che deve essere considerato per valutare l'atteggiamento estremamente anti-occidentale dell'attuale regime di Gheddafi». Lo studioso prende nota del fatto che 100 mila libici furono «assassinati» dagli italiani, molti nei campi di concentramento ordinati dal maresciallo Badoglio ma controllati dal generale Graziani, allora vice-governatore della Cirenaica.

Tra i documenti che oggi assumono rilievo c'è una comunicazione di Badoglio a Graziani, datata 20 giugno 1930, il cui soggetto è la popolazione della Cirenaica che «deve essere costretta all'internamento per evitare che si schiererà dalla parte dei ribelli che si oppongono all'occupazione italiana». In essa si legge tra l'altro: «Non mi nascondo il significato e la serietà di questo piano, che

conduce alla rovina la popolazione dei cosiddetti soggetti. Ma il piano è in atto e noi dobbiamo tutelarne la conclusione anche se porta allo sterminio dell'intera popolazione della Cirenaica».

Badoglio, che poco dopo si recò al campo di Graziani per discutere i dettagli, il 7 luglio scrisse di non ritenere che i civili libici avrebbero opposto resistenza, perché sapevano che «gli italiani hanno i mezzi e faranno di tutto per eseguire gli ordini». Circa 80 mila cirenaici finirono nei campi di concentramento. Alla conclusione del conflitto gli inglesi avevano tutte le prove indispensabili per «ripulire» l'Italia.

Ciò nonostante, com'è noto, quando il conte Sforza passò alla testa della commissione incaricata di rivedere le bucce dei fascisti, nel 1944, non ebbero pace finché non lo videro rimosso dall'impegno. Subito dopo la maggior parte dei fascisti epurati furono reinsediati nelle vecchie cariche, e per quanto riguardava gli alleati, dato che anche la Commissione per i crimini di guerra era facilmente pilotabile, la «questione italiana» era conclusa: il fronte anticomunista dava affidamento. Un solo Paese, tra gli alleati, non riteneva archiviabile il passato colpevole delle leve fasciste: la Francia.

Il 2 maggio 1944, André Gros, rappresentante francese all'Unwcc, informò



LA VERGOGNA DI GRECIA

Nel libro sui crimini di guerra che Michael Palumbo conta di portare a conclusione al più presto troverà posto anche un capitolo dedicato a una campagna che il suo esplosivo documentario, impiantato soprattutto su immagini etiopiche e jugoslave, non ha incluso: la campagna di Grecia. L'autore stesso ne anticipa a *Epoca* il contenuto.

La grande carestia che, durante l'occupazione italiana, si abbatté sulla Grecia causò la morte di almeno trecentomila persone sembra fosse causata, in gran parte, dal blocco che gli occupanti opposero all'invio di derrate alimentari dall'estero. Con gli enti internazionali collaborarono meglio i tedeschi.

L'ex colonnello inglese J. Niels Lapriak, che con un commando sbarcò all'isola di Syra, ha testimoniato poi: «Gli italiani dovevano essere stati particolarmente crudeli, il che spiega perché la popolazione li odiava più di quanto odiava i tedeschi. Dappertutto si aggiravano volti cadaverici, affamati, tra i civili». Si avanza l'ipotesi che anche in questo caso agisse la politica di «depopolamento» con cui i fascisti avrebbero spianato il terreno ai futuri coloni italiani.

Un posto di nefanda memoria lo occupa il campo di concentramento di Larissa, organizzato «secondo il modello tedesco» la cui severità è stata descritta da storici greci e da prigionieri greci e britannici (le cui deposizioni si trovano nell'archivio dell'Onu). Larissa era il campo più temuto: più di Vanitsa, Kerkyra, Trikala e Lazerto, nomi che comunque conservano un loro triste ricordo.

A Larissa, in una postazione antiaerea abbandonata dai greci, sorgevano baracche separate per donne, prigionieri di guerra inglesi, ex ufficiali greci, e comunisti. Gli ex ufficiali greci morivano al ritmo di 500 l'anno. Quando dal campo partiva una spedizione incaricata di arrestarne uno ancora uccel di bosco, spesso rientrava, non avendolo trovato, con la madre del malcapitato che finiva tra le detenute. Mancava l'acqua per bere e per lavarsi, il cibo era scarso, le baracche infestate di talpe e di cimici. Le guardie venivano ricompensate con un permesso se uccidevano «un detenuto sorpreso nell'atto di evadere». Nel 1943 ne morivano dieci al giorno.

I feriti e i malati gravi venivano trasferiti al «bagno», dove venivano lasciati morire. Le talpe mangiavano i cadaveri. Il becchino, un greco taciturno, li portava via mancanti di occhi, orecchi e nasi. Quando un prete, Stefanos Kotakis, protestò contro un

comportamento così atroce, fu accusato di voler fomentare una rivolta.

I criminali comuni, ladri e assassini, formavano l'aristocrazia del campo. Pur essendo detenuti come gli altri, godevano di certi privilegi. Un giorno sorpresero un vecchio in fin di vita. Uno di loro gli gettò in testa una brocca d'acqua fredda. Il vecchio, non comprendendo, ringraziò. «Ah, ti piace, eh?», disse il criminale. «Ora ti servo meglio», e gli gettò addosso una pentola di minestra bollente. Il vecchio morì il giorno dopo.

La documentazione raccolta da Palumbo è piena di episodi come questo. Il caporale Orsini e il sergente Galderani si aggiravano sempre con una frusta. Il comandante del campo, capitano Montilliani, fece circolare la voce che il 28 ottobre 1942 Mussolini avrebbe fatto rilasciare gli aderenti alla destra politica e eliminare i comunisti. Non era vero: era solo un'altra forma di tortura psicologica. Quella fisica, di solito, era fatta a base di frustate. E nella baracca delle donne, si può immaginare.

Se tali orrori non si discostano troppo dall'aspetto barbarico di altre situazioni di guerra, non mancano racconti di puro sadismo, di ingiustificata crudeltà. Ciò che mette conto rilevare è un dato che, naturalmente con l'eccezione dell'Etiopia, non si riscontra in nessun'altra zona occupata da italiani e tedeschi: i greci nutrono un odio molto più viscerato per i fascisti che per i nazisti.

L'atteggiamento, naturalmente, risale all'aprile 1939, quando l'Italia fascista occupò l'Albania e i greci cominciarono a temere il peggio. Quando Mussolini, il peggio, lo formulò in una riunione dell'11 agosto 1940, dove chiese ai suoi generali di fornirgli un incidente per invadere la Grecia, la paura prese consistenza; ed è appena il caso di ricordare che il 6 aprile 1941 i tedeschi dovettero correre a dare una mano all'esercito italiano, che non ce la faceva a «rompere le ossa» al nemico. I greci capitolarono in poche settimane, e dopo l'armistizio il generale Georgios Tsolakoglou, comandante greco del fronte macedone, offrì di capeggiare un governo-fantoccio, ma sotto il controllo tedesco. I tedeschi declinarono l'offerta e Tsolakoglou finì agli ordini di Mussolini.

L'ultimo capitolo della campagna di Grecia che prende risalto nella documentazione della crudeltà fascista, è la preferenza che persino i collaboratori greci che si misero dalla parte dell'Asse non si curarono di nascondere: le loro simpatie andavano ai nazisti.

che al suo governo era «stata impedita la regolare procedura per punire gli italiani resisi colpevoli di crimini contro francesi». Qualche mese dopo, il 3 dicembre, lo stesso Gros rivelò che il governo di Parigi si era trovato «nella posizione di potere avanzare seri capi d'accusa per crimini di guerra commessi in Corsica da alti ufficiali italiani attualmente in custodia degli alleati», ma che aveva desistito «perché non gli è stato permesso di ottenere le necessarie informazioni». Senza prove, non poteva esserci processo.

Non contenta, la Francia continuò a battere il ferro dell'estradizione ancora per tre anni. Nel 1946 (come risulta da un messaggio dell'ambasciatore britannico a Roma diretto al suo governo) gli alleati (angloamericani) stavano ancora «cercando di proteggere» un criminale italiano, reo di «atrocità in Corsica», per «servizi resi agli alleati durante la guerra». E finalmente, nel 1947, gli inglesi dissero chiaro e tondo ai francesi di «non essere tenuti a estradare nessuno», e la Francia rinunciò. Solo la Jugoslavia sperò - ma anch'essa inutilmente - di portare alla sbarra i colpevoli fascisti, se non altro il generale Roatta, capo della Seconda Armata, l'uomo che si era vantato che il suo «disegno politico sulla costa dalmata e in Erzegovina è sempre stato l'assassinio dei croati». Gli inglesi misero Roatta nel governo «antifascista» di Badoglio!

Mentre dunque ai tedeschi è stata data almeno l'opportunità dell'espiazione, agli italiani è mancato il tribunale che potesse veramente estirpare il cancro fascista. Ma questo lo vollero gli alleati: ed è questa la sostanza del documentario della Bbc, che non a caso sottolinea l'eredità del fascismo, quasi a dire che i misfatti sono l'antecedente.

Certo, non si tratta di un antecedente da poco. Le mille rappresentazioni dell'Olocausto tedesco, che hanno abituato il mondo intero a vedere lo schermo grondare sangue nel nome della Germania hitleriana, non hanno mai fatto attribuire al fascismo italiano la stessa follia, la stessa efferatezza. I fascisti italiani, si diceva, erano dei clown in camicia nera. Palumbo e Kirby dimostrano quello che la nostra cultura seria già sapeva: che erano tutt'altro che dei clown. Il fascismo, in tutti i Paesi, aveva come comun denominatore il disprezzo della vita umana. L'auto-assoluzione ha fatto comodo per quarant'anni; a chi ha fatto comodo. Ma se l'epurazione non è più possibile, un inglese e un americano ci dicono che forse non è tardi per discutere sulla vera storia della partecipazione italiana alla guerra.

Romano Giachetti



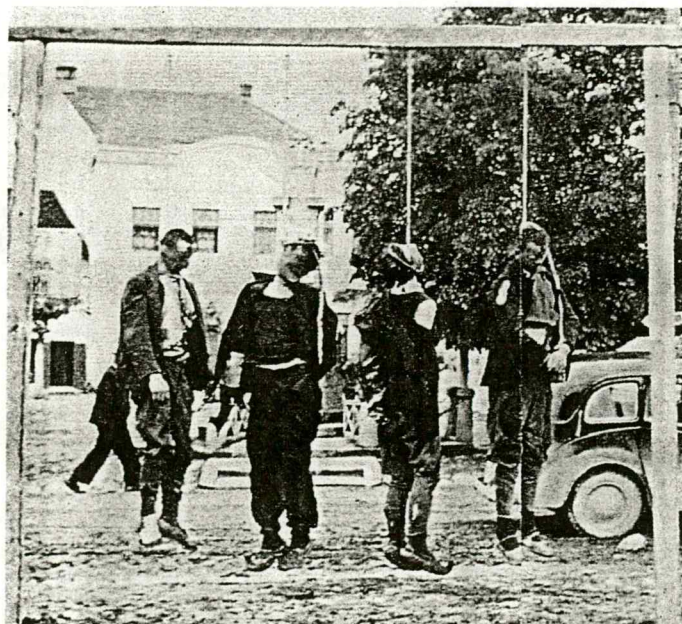
LA LISTA NERA

I loro nomi sono rimasti nascosti per quasi mezzo secolo negli archivi dell'Onu. Militari, professionisti, gente qualunque: 724 italiani sospettati di gravi crimini commessi in guerra. E le prove? Comincia da qui la ricerca di una sconvolgente verità storica finora occultata.

Negli archivi dell'Onu, a New York, esiste un ricchissimo materiale sui crimini di guerra, classificato con la sigla Unwcc, vale a dire United Nation War Crimes Commission, Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite. È da questo archivio, dove sono contenuti i nomi di 25 mila presunti criminali, che lo storico italoamericano Michael Palumbo ha tratto i 724 nomi di italiani, che ora *Epoca* pubblica.

Gli elenchi furono compilati dai Paesi che erano stati vittime dell'occupazione italiana, e non risulta che insieme ai nomi fossero anche precisate le accuse. In definitiva non esiste prova certa della colpevolezza dei 724 italiani elencati senza ordine alfabetico, con evidenti errori di ortografia, a volte con il grado militare ricoperto, a volte invece con l'indicazione dell'incarico svolto (colonna, dottore eccetera).

Mancano, tra l'altro, gli elenchi che avrebbero dovuto essere stati compilati da Albania, Etiopia, Libia. Ed è invece sorprendente il numero di «giudici» indicato dal governo jugoslavo. Per quanto riguarda poi i presunti colpevoli elencati da Gran Bretagna e Stati Uniti, è probabile abbiano operato nei campi nordafricani dove erano stati rinchiusi prigionieri di guerra angloamericani, e che li abbiano violato la Convenzione di Ginevra che garantiva l'umanità del trattamento al nemico catturato. In questa lunga serie di nomi, tra cui pochissimi quelli noti, mancano naturalmente quelli dei principali responsabili, e cioè i comandanti in capo dell'esercito di occupazione. Su loro (Pirzio Biroli, Roatta eccetera) esistevano evidentemente dossier separati, che diversamente da questi scarni elenchi dovevano contenere una notevole mole di documenti.



Partigiani jugoslavi impiccati in Serbia nel 1942 dalle truppe di occupazione, delle quali facevano parte anche reparti dell'esercito italiano.

Grecia

TAGLIAFERRI, Pasquale
PANTALEONE, Salvatore
PANERA, Walter
PAFUNTI, Giuseppe
PAPPAMICALI, Nino
CAROUBIA, Adilio
VITTORIA, Orlando
TRITSI, Pasquale
MANERA, Guido
MAGALDI, Geraldo
PALOMBO, Ignatio
DUANA, Antonio
UNGARO, Mario
CARTELA, Guglielmo
BERTI, Giuseppe
SPATALO, Salvatore
BIANCO, Ettore
DI PRIMA, Castregio
JORDANO, Emilio
REPULINI, Emilio

DONATO, Lono
LUCHETTI, Nilo
MASSI, Giuseppe
FINA, Giovanni
BALDINI, Francesco
SAITA, Nicola
DE PINEDO, Armando
LATINI, Latino
RENTINE, Mario
GALLINA, Ado
POZI, Giuseppe
MARUSSI, Antonio
CONSOLMI, Alberto
ANTIMANTO, Vittorio
CAFARO, Leopoldo
TROTTI, Cesare
STELLA, Panayoti
ATLANTONE, Alessio
GIONE, Emilio
GRADENIGO, Gaio
ANSALDO, Michael Alfredo

FARACE, Salvatore
NOLI, Giuseppe
FERRARI, Giovanni
CROCE, Mario
ORLANDO, Luigi
RAFFELI, Giuseppe
PEDINI, Pio
FETTARI, Attilio
FORLOTTI, Nicola
FAVAI, Virgilio
COSMIN, Pietro
DURELLO, Natale
TORREGROSSA, Pasquale
MASSI, Guglielmo
RE, Giuseppe
DI MARCO, Paolo
CORNACCHIA, Giuseppe
CHELLERO, Giovanni
CHELLERO, Renato
RICCI, Settimo
ALLEVI, Vittorio
GUALTIERI, Enrico
ROSSI, Silvio
VERDECCHIA, Orlando
SAGGESE, Luigi
BONITO-OLIVA, Achille
GILOTTI, S.
GALANCHI, Umberto
DOTA, Pasquale
SAGGESE, Luigi
CONTI, Mario
LABELLO, Domenico
GITERNI, Teodorico
PERODI, Gino
GIUFFRIDA, Giuseppe
GOTTARDI
MARTINELLI, Ugo
COCCO, Giuseppe
COLO, Luigi
VANOZZI, Arturo
POLONI, Fausto
BERTI, Giuseppe
SORCETTI, Walter
BLADUCCI
CARLUCCI
ZUCCARI
SABATINI, Giacomo
CALCATERRA, Vittorio
VINCOGUERRA, Giuseppe
GUALTIERI
PAPANTONIO, Giuseppe
PACIFICO, Luigi

FERRARI, Giovanni
 OLDANI, Giulio
 MANNINO, Alfio
 NICOLETTI
 SALVANO, Salvo
 BOSCAGLIA, Salvatore
 LOBESCO, Pasquale
Gran Bretagna
 VISMARA, Felice
 BASILE, Giuseppe
 CASTELLI-TADDEI, Dino
 BASCIONI, Gino
 ROSCIOLI, Settimio
 SABATINI, Giacomo
 VENIERI, Aldo (colonnello)
 SABETINI, Vincenzo
 MANFRE, Luigi
 PIERO-PARINI
 DE BASI, Georgio
 VICENTINI, Olivio
 INFANTE, Adolfo
 FESTI, Antonio
 LENTI, Nicolò
 ZAPA, Paolo
 MARCOSINI, Marco
 MANGANELI, Pipino
 VITTOZZI, Vittorio
 CECCARINI, Alfredo
 SATTA, Cavino
 MANGANI, Giuseppe
 LAMFRE, Giovanni
 BIANCHI, Emilio
 PAPPÀ, Andrea
 DIANELLI, MARIO
 DI NATALE, Giuseppe
 DIBILIO, Phillippe
 PARACUOLLO, Salvatore
 SANTARO, Pasquale
 CIONE, Vincenzo
 ROMANELLI, Giovanni
 FRANCESCO, Turco
 GIUDICE, Giovanni
 (generale)
 UGOLINI, Renato (colonnello)
 ROSA, Giuseppe (poliziotto)
 FEULA, Antonio (poliziotto)
 VENCHI, Mario
 BONAYUTO, Felice
 SCOMBOLI, Hector
 GRIFOS, Antonelo
 BARTOLINI, Alfonso
 MARANIA, Vegilio
 MOTTINI, Allissi
 PERGANTERO, Albano
 SCERCENZO, Augustino
 BELANI, Pietro
 CONCINI, Alberto
 GABRIELLO, Antonio
 ROSSI, Andrea
 FETSI, Antonio
 ROSSAMATO, Pietro
 FALCO, Errico
 MELOCHI, Giuseppe
 BALIVA, Mario
 BIGNIOCCI, Dino
 PERLANGHELE, Angelo
 LAMPONA, Guido
 MONTI, Mario
 GROCELLA, Luigi

KARAMFA, Angelo
 BENEDICTI, Mario
 POLICCE, Ettore
 CORBINO, Cesare
 DE PAOLO, Giovanni
 ANGLETO, Gino
 MARINI, Apollonio
 CALIBERTI, Luigi
 GARNERI, Demetrio
 SERGI, Mario
 BARTALUCCI, Attilio
 CALZA, Carlo
 MARCHETTI, Vincenzo
 FRACASSO, Arsenio
 NONNI, Carlo
 CIRILO, Antonio
 LURUDACI, Palmiro

BRIZZI, Angelo
 DUILIO, Attoreo
 FERRARI, Arturo
 DELMANTO, Osvaldo
 GALLO, Rufino
 BONOMO, Giovanni
 POZZUOLI, Angelo
 ZANNI, Enzo
 BARDELLI, Renaldo
 MICHELLI, Mario
 CARETTO, Aminto
 PELAZZI, Antonio
 BIGLIO, Felice
 D'ERRICO, Francesco
 GUERRINI, Remo
 LOUWIER, Eduardo
 DE CESARE, Domenico

MEROLA, Luigi
 MOSCATELLI, Pietro
 CINCABILLA, Fulvio
 FARINA, Guido
 PIAGENTI, Nicolò
 ELMI, Antonio
 DOIMI, Elena
 ROSANO, Raffaello
 SCROBOGNA, Giovanni
 LOVULLO, Luigi
 BOLOGNEZI, Vittorio
 TESTA, Massimo
 CANNATA, G.
 GUTIERREZ, A.
 SAVARINO, F.
 PINELLI, Corrado
 GIOVARELLI, Fernando
 CONSTANTINI, Constantino
 LIPARI, Ignazio
 RECOCI, N.
 LEOPARDI, Sergio
 GIOVANNI, I.
 GERMANO, T.
 MONTARULI, Sabino
 TOSCANO, Gaetano
 MAROTA, Antonio
 CANTATORE, Vittorio
 CASTAGNOLI, Bruno
 GIOVANETTI, Dante
 DOMENICO, Giusto
 LODI, Giorgio
 DEMARCHI, Federico
 COREL, Emilio
 LOMONACHI, Guido
 PETROSSI, Verdi
 PANSOIA (colonnello)
 FADDA, Giacchimo
 SIDDI, R.
 PALMA, Giuseppe
 SEPPILLI
 LANDINI, Luciano (giudice)
 DE FELICE, Mario
 DODA, Argeo
 ZANATTA, Riccardo
 MENALDO, Luigi
 CARLETTI, Nello
 SOMAVILLE, Angelo
 RIZZO, Luigi
 CONTI, Alfredo
 AMEDORO, Francesco
 FORNACIARI, Paul
 DE TURRIS (colonnello)
 MESSANA, Ettore
 TOMASO, David
 FISCHETTI, Ettore
 MELOCHI, Ernesto
 ANCONA, Francesco
 PECIS, A.
 ZERBINO, Paolo
 STALTERI, G.
 ARMELLINI, Q.
 MISCHI (generale)
 GAZZINI, Gazzino
 D'AUTILIO, Salvatore
 MAROTTA, Antonio
 BUCCERINI
 SCALZO, Michele
 BIANCHI, Guido (giudice)
 MEZZANA, Cesare



Festeggiamenti, di partigiani jugoslavi a Kolasin, nel Montenero, il 13 luglio 1944, per l'anniversario dell'insurrezione contro le truppe d'occupazione italiane.

PERMA, U.
 FANFOGNA
 GARBAGNIN, Nino
 DUCHETTI, Adotto
 BURGIO, Francesco
 SPERANDIO, Rinaldo
 GIURA, Luigi
 ORIOLI, Antonio
 MELA, Antonio
 CASTANZO, Pietro
 VINOTSI, Antonio
 AGLANI, Alfredo
 MOSCHATO, Alessandro
 DANIELO, Mario
 AMBROSIO, Domenico
 RUGGIERO, Giulio
 PORTA, Francesco
 MONTINI, Luigi
 BERTUCCINI
 ALBANO, Michelle

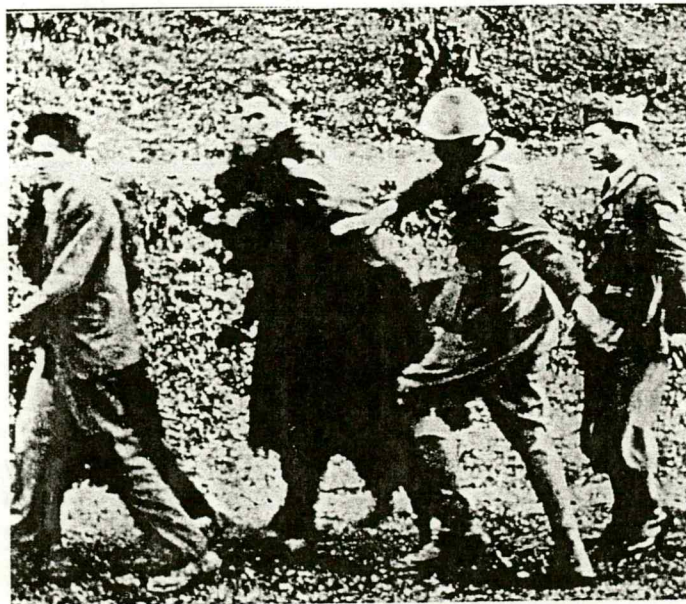
MOCCIA, Alfonso
 CASSETTO, Pietro
 RENZO, Eduardo
 MACCHI, Antonio
 SOFIA, Mario
 SCARPERIA, G.
 MARAZZA, A.
 DE ROCCA, G.
 GALLI, Giuseppe
 LA SPADA, Michelangelo
 ORSONI, Jose
 AMBROSIO, N.
 TOMSO, Giuseppe
 MAGOLDI, Luigi
 SPECCHIALE, Francesco
 ALBERTAZZI, Augusto
 FRIZZARI, Vito
 GHI, Giovanni
 DI FURIA, Fernando
 FABRI, Augusto



COLALILLO, Gaetano
 COLOTTO, Emilio
 RAMPONI, Mario
 CONCINA, Giovanni
 BARBALIA, Pietro
 DONATI, Domenico
 MATAREZE, Rosario
 PANZINI, I.
 ROCCAFORTE, Filadelfo
 CAMELLI, Guido
 GENTILE, Pasquale
 PELLEGRINO, N.
 CASSABURI, Max
 SPAGNO (capitano)
 DALMAZZO, Renzo
 VACCA, Camillo
 VITALE, Arturo
 BONNER, Roberto
 RARDI, Paolo
 DE BLASIO, E.
 GIANGRECO, Francesco
 NICOSIA, Salvatore
 GABUTI, Aldo
 LABONIA, Enrico
 SPINELLI, Filippo
 TERZI, Flaminio
 LEOPARDI, Alberto
 PEORAZZOLI, G.
 ORIOLI, E.
 SPAMPINETTI, Giovanni
 VOLTURNO, Patrizio
 MIZI, Aurelio (dott.)
 DE METRE, Gaetano
 GAUTTIERI, Filippino
 LANARI, Pietro
 MILAZZO, Gioacchino
 ROSSI, Umberto
 CIANI, Fernando
 GANGEMI, Giovanni
 PALMENTOLA, Aldo
 PALMERI, Gaetano
 ARGAMASCHI, Carlo
 LEONARDI, Nicola
 PERILLO
 POMPILI, Torello
 ALVISI, Alessandro
 SEMADINI, Tommaso
 RICCIO, Gennaro
 CAU, Lussorio
 RAMBALDI, Giovanni
 BELIONI, Luigi
 SERAPIGLIA, Antonio
 CIACCIO, Luigi
 SIFFREDI (colonnello)
 BORRUZO, Pietro
 BERTORELLE, A.
 FANTUSSATTI, Giuseppe
 FERRARA (dott.)
 TORDELLE, Emilio (dott.)
 TRINGALI-CASANUOVA,
 Antonio
 CONTICELLI, Giuseppe
 GRIFFINI, Mario
 PRESTI, Giovanni
 MASALA, Gavino
 CISOTTI, Carlo
 RADOGNA, Raffaello
 COLIZZO, Ugo
 PASQUALUCCI, Renato

VEDANI, Mario
 D'ALESSANDRO, Italo
 ROSA-ULIANNA, Riccardo
 CAPUTO, Pietro
 CALIA, Michele
 PALMERI, Alessandro
 FIORETTI, Eugenio
 BROGI, Nello
 VENTURA, Alberto
 SCARZI, Giovanni
 MINGONI, Mario
 PIROZZI, Vito
 GERACI, Giuseppe
 PETRICIONI, Domenico
 VILLELLA, G.
 CORTE, Giovanni
 GURO (capitano)

SAVIOLA, Giorgio
 SANTAMARIA, Giovanni
 SCALAMOGNA, Francesco
 MEDICI, Carmine
 MILAZZI, Paolo
 PERLA (dott.)
 DONNAMURA (generale)
 PIGNATELLI, Antonio
 TADDEO, Sergio
 CARELLI, Giuseppe
 GELOZA, Luigi
 GANDINI, Tomaso
 SIRACUSA, Vincenzo
 BANCALARI, Andrea
 PILOTTI, Ugo
 ARMANDO, Enrico
 BRUNO, Camillo



Un ufficiale italiano spinge e prende a calci una partigiana jugoslava che sta per essere condotta insieme ad altri compagni davanti al plotone di esecuzione.

MONTALTO, Rino
 LUSANO, Alessandro
 ESPOSITO, Giovanni
 MONTURO, Vittorio
 CANADA, Calcedonio
 MARINI, Mario
 CENTONZE, Francesco
 MORGLIA, Piero
 BRANCATI, Corrado
 CIANCOLLINI, Piero
 CIUBELLI, Eduardo
 QUARANTOTTO, Paolo
 VIALE, Carlo
 GRIMALDI, Paolo
 CIGALA-FULGOSI, Alfonso
 TACCHINI, Pietro
 RAGOZZI, Guido
 CORSI, Candido
 MIRACO, Leonida
 CANINO, Ignazio

MONICA, Vittorio
 SCALCHI, Ivan
 BARTOLUCCI, Athos
 SENATORE, Aldo
 NICOLETTI, Tulio (dott.)
 GIERAGGI, Vittorio
 MORI, Mario
 BELOZZI (maggiore)
 ALONGI, Francesco
 DAVELA, Giuseppe
 VERDI, Hugo
 CIRILO, Antonio
 RUCI, Viciano
 CONCINA, Roberto
 CORDOPATRI, Antonio
 ROMBOLI, Giovanni
 MORRA, Eugenio
 SIUBA, Enzo
 NOVACO, Carlo
 ROSCIOLI, Giuseppe

DE SANTIS, Vincenzo
 CIPRIANI, Nanni
 TRUPIANI, Francesco
 MENTASI, Luigi
 CIROTTI, Mario
 ADAMO, Fernando
 GIORRI, Antonio
 SMALDINI, Vincenzo
 PETRINI, Dante
 VISCARDI, Giuseppe
 COSSU, Garino
 ANGOLZI, Salvatore
 PACIFICI, Riccardo
 ROSATI, Filippo
 FRANGIPANE, Francesco
 PALA, Efizio
 TARINI, Carlo
 STASSI, Geremio
 LIGAS, Efizio
 GAETANI, Giuseppe
 SOLDANO, Vincenzo
 LIGAS, Efizio
 MARANGIO, Ezio
 VILLASANTA, Carlo
 SCASSELATI, Franco
 BATOLA, Carlo
 GIANCAROLLI, Antonio
 GERMANO, Francesco
 OGIONI, Giovanni
 PIZZI, Enrico
 CIPOLLETTI, Nicola
 BONINI, Silvio
 PANATELLO, Francesco
 BUTTI, Giuseppe
 BORRELLI, Vincenzo
 CORRIAS, Ugo
 DE PAOLO, Giovanni
 DELOGU, Giovanni
 GORI, Giuseppe
 CASCI, Giovanni
 AMEDEO, Constantino
 ARALDI, Alberto
 FAIS, Giovanni
 DI ROSA, Gino
 BALBIS, Marco
 GALVAGNI, Mario
 MANGANELLI, Angelo
Jugoslavia
 BONIFACI, Matteo
 GIGANTE, Mario
 RADOVANI, Plinio
 ROICH, Giulio
 DE VESCOVI, A.
 GRILLO, Giovanni
 FLAVONI, Giulio
 NOLFO, Giovanni
 SCALCHI, Giovanni
 TOSARELLI, Mario
 VALPREDO, Giuseppe
 FOSCO, Gianni
 BIAVATI, Giuseppe
 AMATO, Attilio
 GRASSI, Giovanni
 AFRI, Bruno
 POSI, Camillo
 BARBERO, Pietro
 GORI, Giuseppe
 SIMONETO, Guglielmo
 DADO, Vincenzo



PRESTA, Antonio
VEGLIA, Alberto
PAONE, Domenico
COLINO, Giuseppe
LIETO, Achille
BETRAME, Livio
VISCUSI, Paolo
BUSSIERI, Antonio
DELICH, Ugo
GIGANTE, Antonio
ROGANI, Gianetto
ENZO, Giovanni
BADINI, Andrea
FERLANI, Antonio
SALATIELLO, Luigi
TUFANELLI DI SAVINA, Arturo
PANCONI, Giovanni
ONELIO, Manone
ANCHERI
DELLA MANO, Francesco
ADDARI, Ranieri
FRANGIPANE, Michele
SVERCO, Alessandro
LUCCHETTI, Augusto
CANTARELLA, Roberto
MAZZA, Antonio
ROZZATO, Francesco
BARBUTI, Gino
BORSETTI, Giorgio
NEGRO, Ercole
LITALA, Giuseppe
DE LUCA, Mario
PETRAELLO
PICCINI, Sergio
ALESSANDRI, Giuseppe
BIANCO, Ferruccio
GRIEB, Tommaso
LETTIERI, Roberto
DE LUCA, Francesco
PIZZILLO, Carlo
CASTELLAI, Leopoldo
ALCONE, Emilio
TALE, Vittorio
COMELLA, E. (giudice)
COIAZZI, Emilio (giudice)
FIORENZA, Giuseppe (giudice)
BASSI, E. (giudice)
FORTUNATO, L. (giudice)
ORASI, U.
GIACOBELLI, Ettore (giudice)
BENINCASA, Antonio
LAMARCA, Giacomo
BELTRAME, Giulio (giudice)
BUCCILLI, Antonio (giudice)
CITTATI, Gaetano (giudice)
ZARONE, Gerardo (giudice)
MAGNARINI, Nevio (giudice)
CORIGNANI, Ferdinando (giudice)
FRATTINI, Marcello (giudice)
SALAMONE, Angelo (giudice)
RESTAINO, Esemio
BUTTI, Giuseppe
BRUNO, Camillo
PERONCINI, Giovanni B.
MANCINELLI, Ivo
FABIANI, Clemente (giudice)
PANARA, Francesco
MAGNARINI, Mevio (giudice)

VACCARI, Umberto
OSTI, Giovanni
MARASCO, M. (giudice)
PALAMARA, Giovanni (giudice)
MENICHELLI, Amorino (giudice)
MALTESE, Giuseppe (giudice)
DI PACE, Pasquale (giudice)
AIROLDI, Alberto (giudice)
RIZZO, A.
TORRACA, Rocco
SERACCHIOLI, Luigi
OTTONE, Giorgio
MUSUMECI, Antonio (giudice)
ZOLLA-CANNONERO, Pietro (giudice)
BOSETTI, Pier Antonio (giudice)
GROSSI, Arnaldo (giudice)

ZANINI, N.
ZOBOLLI, Remo
ORFATTI, Emilio
ADESSI, Giovanni
GUTONIOLI, N.
BARBIERI, Mario
CAPIGATI, Giuseppe
SERENTINO, Pietro
DAGLI ALBERI, Delio
GUGLIALMINO, Antonio
NONTESI, Enzo
TAGLIO, Pietro
LARISO, Giuseppe
PITARRELLI, Romoaldo
FARESSIN, Emilio
VILLASANTA, Carlo
VITALE, Arturo

NOLLI, Stefano
LUPARELLI, Enzo
MUSSI, Bruno
FARCOMARE, Marcello
PELEGRINO, Alessandro
BULLO, Attilio
CAVALERRI, Giorgio
INGEGNI, Pasquale
VENEZANDI, Luigi
BONINI, Silvio
PIZZI, Enrico
CERETANI, Federico
BASOCCHI (maggiore)
GIMELLI, Fernando
BULIONI, Italo
TRUPIANI, Francesco
SCONOCHI, Paolo
SAGNOTTI, Augusto
VACHINI, Carlo
CRISTINIANI, David
BIANCHI, Arturo
BORSI, Sebastiano
TOSI, Giuseppe
QUACARI, Giuseppe
LEINWEBER, Remo
DAMIANI DE VERGADA, Pietro
GIORDANO, Giuseppe
MASAN, Franco
VIARENCO, Giorgio
SANNA, Ettore
MILLO, Guido
BELTRAMINI, Giuseppe
STRADA, Giacomo
VIGIACH, Francesco
PIAZZA, Giovanni Maria
VARDABASSO, Fausto
PAPO, Ricchetto
FONTANOT, Giovanni
LONGO-MILLO, Mario
PRODAN, Erminio
VESWAVER, Vittorio
SAINI, Italo
BANDERA, Domenico
Stati Uniti
LIGATA, Giannantonio
TURCHI, Ido
RONCAGLIA, Tito
Francia
VERCELLINO, Mario
D'ORAZIO, Rafael
BIGLINO, Erado
FROSINI, Remo
MARIOTTI, Pasquale
TOTANI, Olivio
ESPOSITO, Pepino
MERCURIO, Renato
PAOLINI, Enrico
GRANDI, Antonia
ALLIENZO, Luigi
BALDI, Remido
FORGIONE, Rosario
VARIO, Antonio
DI IONNO, Antonio
FORMICHELLA, Giovanni
BISELLA, Francesco
CARLO, Mario
MARIONDO, Umberto
RIVA, Antonio
ROSSI, Romeo
MALDI, Guido
RICO, Ernesto
VERONESE, Luigi



Feriti dell'esercito italiano aspettano di essere rimpatriati dalla Jugoslavia nel campo di aviazione di Berane, nel marzo 1944.

MONTUORI, Giuseppe (giudice)
MENUCCI, Enzo (giudice)
RISSO, Silvio (giudice)
BARDOVAGNI, Guido Ubaldo
ZERBINO, Paolo
QUARANTOTTO, Paolo
SENATORE, Aldo
MORRA, Eugenio
VIALE, Carlo
VIALE, Ivan
SZOMMER, Carlo
AMOROSO, Antonio
CINBELLI, Edoardo
CICRELO
SAVO, Giovanni
DE LITALA, Giuseppe
CALLIGARIS, Mario
BURASSO, N.
CODA, N.
PIVIDORI, N.

FANTOLI, Leonardo
MALORCHI, Ernesto
PSQUALI, Rocco
FECONDI, Alfredo
GAGGIORRO, Alvaro
NANI, Renato
GUAZZINI, Francesco
DESSI, Carlo
FORNARA, N.
RICUCCI, Dario
FOGGIA, G.
PASQUALE, Giuseppe
CASTIGLINI, Alfredo
BIANCHI, Angel Antonio
PANDOZZI, Aldo
BENTIVOGLIO, N.
ACHILLI, Carletto
BIZZARI, Vincenzo
CIAMPAULO, Rolando
BUCARI, Giorgio